

L'OSTERIA DELLA POSTA

di Carlo Goldoni

Personaggi:

- Il Conte Roberto di Ripa-Lunga, Cavalier Milanese
- La Contessa Beatrice, sua figliuola
- Il Marchese Leonardo dei Fiorellini, Cavaliere Piemontese
- Il Tenente Malpresti, amico del Marchese
- Il Barone Talismani, Cavaliere Milanese
- Cameriere dell'Osteria
- Servitore di Don Roberto.

Scena:

La scena si rappresenta a Vercelli, all'Osteria della Posta, in una sala comune.

SCENA PRIMA

Il Marchese, Il Tenente, ed Il Cameriere *dell'osteria*.

Il Tenente. Ehi ! Oste, camerieri, diavoli, dove siete

Il Cameriere. Eccomi a servirla. Comandi.

Il Tenente. Una camera.

Il Cameriere. Eccone quì una. Restino pur serviti.

Il Tenente. Che camera è? Vediamo. (*Entra netta camera*)

Il Cameriere. Restano quì lor Signor, o vogliono partir presto?

Il Marchese. Dateci qualche cosa; una zuppa, un poco di bollito, se c'è, e fate preparare i cavalli.

Il Tenente. (*nell'uscire.*) Non avete camere migliori di questa?

Il Cameriere. Non, Signore; non c'è di meglio.

Il Tenente. Quì ci sono stato delle altre volte; so che avete una buona stanza sopra la strada.

Il Cameriere. È occupata, Signore.

Il Tenente. È occupata? Chi c'è dentro?

Il Cameriere. Un cavaliere Milanese con una Dama, che dicono sia sua figliuola.

Il Tenente. È bella?

Il Cameriere. Non c'è male.

Il Tenente. Da dove vengono?

Il Cameriere. Da Milano.

Il Tenente. Dove vanno?

Il Cameriere. Non glielo so dire.

Il Tenente. Ed a far che si trattengono qui in Vercelli?

Il Cameriere. Sono arrivati qui per la posta. Riposano; hanno ordinato il pranzo, e passate che saranno le ore più calde, proseguiranno il viaggio.

Il Tenente. Bene; se si contentano; noi pranzeremo insieme.

Il Marchese. No caro amico, spicciamoci. Prendiamo un po' di rinfresco, e seguitiamo la nostra strada.

Il Tenente. Caro Marchese, io sono partito con voi da Turino per compiacervi; vi faccio compagnia assai volentieri; ma viaggiare a quest'ora, con questo sole, e con questa polvere non mi comoda molto.

Il Marchese. Un militare si lascia far paura dalla polvere, e dal calore del sole?

Il Tenente. Se io fossi obbligato a farlo per i doveri del mio mestiere, lo farei francamente, ma quando si può, la natura insegna ad isfuggire gl'incomodi. Vi compatisco, se vi sollecita il desiderio di vedere la vostra sposa, ma abbiate ancora un poco di carità per l'amico.

Il Marchese. Sì, sì ho capito. L'occasione di pransare con una giovane vi fa temere il caldo, e la polvere.

Il Tenente. Eh corbellerie! quattr'ore prima, quattr'ore dopo, domani noi saremo a Milano. Cameriere preparateci da mangiare.

Il Cameriere. Sarà servita.

Il Tenente. Vedete, se questi signori, vogliono mangiar con noi.

Il Cameriere. Il cavaliere è sul letto, che dorme. Quando sarà all'ordine il pranzo, glie lo dirò.

Il Marchese. Sollecitatevi.

Il Cameriere. Subito. (*in atto di partire.*)

Il Tenente. Avete buon vino?

Il Cameriere. Se vuole del Monferrato, ne ho di prezioso.

Il Tenente. Sì, sì, beberemo del Monferrato.

Il Cameriere. Sarà servita. (*Parte.*)

SCENA II

Il Marchese, e Il Tenente.

Il Tenente. Allegro, Marchese. Voi, che andate incontro alle nozze, dovrete essere più gioviale.

Il Marchese. Dovrei esserlo veramente, ella mi tiene un poco in pensiero il non avere ancor veduta la sposa. Mi dicono, che sia bella passabilmente, che sia gentile, ed amabile, pure ho un'estrema curiosità di vederla.

Il Tenente. Come vi siete indotto ad obbligarvi di sposare una giovane senza prima vederla?

Il Tenente. Il conte Roberto di lei padre, è un cavaliere di antica nobiltà, molto comodo, e non ha altri, che quest'unica figlia. Egli ha molte parentele in Turino. Ha una sorella alla corte, ha degli effetti in Piemonte, i miei amici hanno pensato di farmi un bene

trattando per me quest'accasamento, ed io vi ho aderito, trovandovi le mie convenienze.

Il Tenente. E se non vi piacesse.

Il Marchese. Pazienza. Sono in impegno, tant'e tanto la sposerei.

Il Tenente. Va benissimo. Il matrimonio non è che un contratto. Se c'entra l'amore è una cosa di più.

Il Marchese. Ma vorrei, che c'entrasse.

Il Tenente. Sì; ma per il vostro meglio, non vorrei, che l'amaste tanto. Conosco il vostro temperamento. Ne' vostri amori solete essere un poco geloso. Se l'amaste troppo, se vi piacesse moltissimo, voi avreste delle maggiori inquietudini.

Il Marchese. Veramente non saprei dir io medesimo, se meglio fosse una sposa amabile con un pochino di gelosia, o una brutterella senza timori.

Il Tenente. Volete, ch'io vi dica, che cosa sarebbe meglio?

Il Marchese. Quale sarebbe l'opinione vostra?

Il Tenente. Il non avere sposa di sorte alcuna. Poichè se è bella, piacerà a molti, se è brutta, non piacerà né agli altri, nè a voi. Se è brutta avrete un diavolo in casa; se è bella avrete dei diavoli in casa, e fuori di casa.

Il Marchese. In somma voi vorreste, che tutti vivessero alla Militare.

Il Tenente. Sì e credo non ci sia niente di meglio al mondo. Oggi qua, domani là; oggi un amoretto, domani un altro; amare, far la corte, servire; e a un toccar di tamburro, salute a chi resta, e buona ventura, a chi parte.

Il Marchese. E appena giunto ad un quartiere novello, innamorarsi subito a prima veduta.

Il Tenente. Sì, in un batter d'occhio. Se questa giovane che è qui alloggiata è niente niente di buono, m'impegno farvi vedere, come si fa ad innamorarla con due parole.

Il Marchese. Tutto sta, che vogliano compagnia.

Il Tenente. E perchè avrebbero da ricusarla?

Il Marchese. Bisogna vedere di che umore è suo Padre.

Il Tenente. Gli parlerò io, m'introdurrò francamente, faremo amicizia in un subito alla militare.

Il Marchese. Ma, caro amico, non ci fermiamo qui troppe ore.

Il Tenente. Gran premura è la vostra! eppure secondo ciò, che mi avete detto, non vi aspettano a Milano, che da qui un mese. partiremo nella serata; viaggeremo di notte, e domani senz' altro sarete in tempo di sorprendere gentilmente la vostra sposa. In tanto, se volete riposare, andate lì nella nostra camera. Io voglio andare in cucina a vedere, che cosa ci daranno da desinare, ed a sentire questo vino di Monferrato, che non vorrei ci corbellassero sulla fede. Nasca, quel che sa nascere, se avessimo anche da mangiar soli, quando vi è un buon bicchiere di vino, non passeremo mal la giornata. *(Parte)*

SCENA III

Il Marchese (*solo.*)

Bravo il signor Tenente. Egli è sempre di buon umore. Non so, se ciò sia per grazia del temperamento, o per privilegio del suo mestiere. Quanto, volentieri avrei calcata anch'io la strada del Militare! Ma son solo di mia famiglia, è necessario, ch'io mi mariti. Hanno a sdegno i parenti miei, ch'io goda la mia dolcissima libertà, e mi conviene sacrificarla. Sia almeno il mio sigrifizio men aspro! e meno pericoloso. Voglia il cielo, che una Sposa amabile, e di mio genio, mi faccia sembrar leggiera la mia catena; Ah sì, quantunque d'oro, quantunque arricchita di gemme, o adornata di fiori, è però sempre catena. La libertà è superiore ad ogni ricchezza, ma vuole il destino, che l'uomo si assoggetti alle leggi della natura, e contribuisca colle proprie sue perdite al bene della società, alla sussistenza del mondo. (*Entra nella sua stanza.*)

SCENA IV.

La Contessa, poi Il Cameriere.

La Contessa. (*stando sulla porta della sua Camera.*) Ehi, Cecchino, Cecchino. (*Chiamando più forte.*) Costui manca sempre al servizio; non può stare alla soggezione. Mio Padre stravagante in tutto, è stravagante anche in questo; soffre un servitore il più trascurato del mondo. Converrà, ch'io esca, se voglio... Ehi! chi è di là, c'è nessuno?

Il Cameriere. Comandi.

La Contessa. Dov'è il nostro servitore?

Il Cameriere. È giù, che dorme, disteso sopra una panca, che non lo desterebbono lo cannonate.

La Contessa. Portatemi un bicchier d'acqua.

Il Cameriere. Subito. Dorme il Signor Conte?

La Contessa. Sì dorme ancora.

Il Cameriere. Avrebbero difficoltà di pranzare in compagnia con altri due cavalieri?

La Contessa. Quando si desterà mio padre, ne parlerete con lui.

Il Cameriere. Benissimo. (*Parte.*)

SCENA V.

La Contessa, poi Il Marchese.

La Contessa. In altro tempo gradito avrei moltissimo il trattenermi in piacevole compagnia, ma ora sono così angustata, che non ho cuore di vedere persona, né di trattare con chi che sia.

Il Marchese. (*nell'intrare.*) Signora, la riverisco umilmente.

La Contessa. Serva divota.

Il Marchese. È ella pure di viaggio?

La Contessa. Per obbedirla.

Il Marchese. Per dove, se é lecito.

La Contessa. Per Turino.

Il Marchese. Ed io col mio compagno son diretto a Milano.

La Contessa. Ella va alla mia patria.

Il Marchese. È Milanese adunque.

La Contessa. Sì Signore. Con sua licenza. (*Vuol partire.*)

Il Marchese. Perdoni. Volea domandarle una cosa, se mi permette.

La Contessa. Scusi, non vorrei, che si destasse mio Padre, ed avesse occasione di riprendermi, s'io mi trattengo.

Il Marchese. E chi è egli, il suo signor Padre?

La Contessa. Il conte Roberto di Ripa lunga.

Il Marchese. (*da sé.*) Oimè, che sento? qui la mia Sposa? Perché in viaggio? Perché partir da Milano?

La Contessa. Che vuol dir, Signore, questa sua sospensione? Conosce ella mio Padre?

Il Marchese. Lo conosco per fama. Sarete voi, Signora, per avventura la contessina Beatrice?

La Contessa. Per l'appunto; come avete voi cognizione di mia persona

Il Marchese. Non siete voi destinata in isposa al Marchese Leonardo de' Fiorellini?

La Contessa. Siete anche di ciò informata?

Il Marchese. Sì certamente. Il Marchese è mio amico, e so, che dovea portarsi a Milano per concludere queste nozze. (*da sé.*) Vo tenermi celato fin che arrivo a scoprire qual novità l'abbia fatta muovere dal suo Paese.

La Contessa. Signore.... Chi siete voi per grazia?

Il Marchese. Il conte Aruspici, Capitano delle guardie del Re.

La Contessa. Siete amico del Marchese Leonardo?

Il Marchese. Sì certo, siamo amicissimi.

La Contessa. Potrei lusingarmi di ottenere da voi una grazia?

Il Marchese. Comandate, Signora. Mi darò l'onore di obbedirvi. (*Il Cam. viene con l'acqua, e la presenta alla Contessa.*)

La Contessa. (*al Marchese.*) Con permissione.

Il Marchese. Vi supplico d'accomodarvi. (*Le dà una sedia; la Contessa siede, e poi beve l'acqua.*)

Il Marchese. (*da sé.*) Il suo volto mi persuade; son contentissimo della sua gentilezza. (*Siede.*) Il cuore vorrebbe che io mi svelassi, ma la curiosità mi trattiene. (*Il cameriere parte.*)

La Contessa. Vorrei, che con tutta sincerità, da cavaliere, da uomo d'onore qual siete, aveste la bontà di dirmi di qual carattere sia questo signor Marchese, che mi vien destinato in isposo.

Il Marchese. Sì signora, m'impegno di farvene intieramente il ritratto.

Lo conosco assai per poterlo fare, e lo farò esattamente ve lo prometto. Permettete però, ch'io vi chieda primieramente per qual ragione qui vi trovate, e non piuttosto in Milano, dove secondo il concertato, dovea portarsi il Marchese Leonardo per isposarvi.

La Contessa. Ve lo direi francamente, ma ho timore, che si risvegli mio padre, e se mi trova qui con un Forestiere...

Il Marchese. Sarà per voi una scusa assai ragionevole, trattenendovi con un amico del vostro Sposo.

La Contessa. Non dite male. La ragione è onestissima.

Il Marchese. Favorite dunque...

La Contessa. Sì volentieri. Io sono troppo sincera per poter nascondere la verità. Mio padre mi ha destinata in isposa ad un cavaliere, ch'io non conosco. Non l'ho veduto mai, e non so s'io possa lusingarmi di dover essere con lui felice. Non mi cale ch'egli sia bello, non desidero ch'ei sia vezzoso; il più vago, il più brillante giovane di questo mondo potrebbe avere agli occhi miei qualche cosa di ributtante, che mi spiacesse, e mi ponesse in necessità di fargli conoscere la mia avversione. Più dell'aspetto suo, è interessante per me il suo carattere. Chi mi accerta ch'egli sia umano, virtuoso, trattabile? La ricchezza, la nobiltà non mi lusingherà mai di star bene, se non avrò la pace del cuore, e questa vogl'io difenderla ad ogni costo con quel dono di libertà, che mi è concesso dal cielo. Mio padre, a dispetto delle mie proteste, ad onta delle mie ripulse, ha sottoscritto un contratto che mi potrebbe sacrificare. Ho de' parenti in Milano, che persuasi delle mie ragioni, mi compatiscono; ed egli per levarmi ogni adito, ogni soccorso, vuol condurmi a Turino, vuol pormi al fianco di sua Sorella, ch'è l'autrice di tal contratto, e piacciarmi, o mi dispiaccia lo sposo, vuole costringermi a legarmi seco. Non ho potuto resistere alla improvvisa risoluzione sua di partire. Mi lascio con lui condurre a Turino; ma risoluta risolutissima di protestare la mia avversione, quando mi trovassi disposta ad abborrire il consorte. Andrò io stessa a gettarmi a piedi di quel Sovrano, chiederò giustizia contro le violenze del Padre; pronta a chiudermi in un ritiro per sempre, anziché porger la mano ad un oggetto che mi paresse spiacevole, pericoloso, ed ingrato.

Il Marchese. Signora, io non so condannare né le vostre massime, né i vostri timori, né le vostre risoluzioni. Vi compatisco anzi e vi lodo; e s'io fossi quel desso, a cui vi avessero destinata in isposa, vi lascierei in pienissima libertà, quando avessi la sfortuna di non piacervi.

La Contessa. Signore, io vi ho detto sinceramente di me tutto quello, che potea dirvi; ditemi ora voi qualche cosa intorno al carattere del vostro amico.

Il Marchese. Dirovvi prima, rispetto al suo personale, non esser egli assai bello, ma nel nostro paese non è mai passato per brutto.

La Contessa. Benissimo; tanto basta per un marito.

Il Marchese. L'età sua la saprete?

La Contessa. Sì, quest'è forse l'unica cosa, che di lui mi fu detta. So, ch'egli è ancora in una fresca virilità, e mi dicono, aver egli un avvantaggio dalla natura, che lo fa parere ancor più giovane di quello, ch'egli è di fatto.

Il Marchese. Egli è piuttosto grande della persona, ma non ha l'incomodo di soverchia grassezza.

La Contessa. Tutto ciò è indifferente, vorrei saper qualche cosa del suo carattere, delle sue inclinazioni, de' suoi costumi.

Il Marchese. Vi dirò, è tanto mio amico il marchese Leonardo, che non ho cuore di dirne male, e non ho coraggio di dirne bene.

La Contessa. Mi hanno detto, ch'egli è qualche volta collerico.

Il Marchese. Sì, è vero, ma con ragione.

La Contessa. Sapete voi dirmi s'ei sia geloso?

Il Marchese. Per dire la verità, piuttosto.

La Contessa. Se sapete, ch'egli è geloso, saprete dunque, ch'egli ha fatto all'amore.

Il Marchese. E chi è quel giovane, giunto alla fresca virilità, che voi dite, che non abbia fatto all'amore?

La Contessa. Questa è una cosa, che mi dispiace infinitamente.

Il Marchese. Non vi dolete di ciò. Egli ha amato sempre con onestà, con rispetto, e con fedeltà.

La Contessa. *Ha amato sempre?* dunque ha amato più volte.

Il Marchese. (*da sè.*) Cospetto! ha un'argomentazion che imbarazza. Vi accerto, che s'ei si marita, donerà tutto il cuore alla di lui sposa.

La Contessa. Voi vi potete di ciò compromettere?

Il Marchese. Sì, certamente. Lo conosco sì a fondo, e talmente noti mi sono i di lui pensieri, che potrei giurare per esso, non che promettere, ed assicurarvi.

La Contessa. E quali sono i suoi più cari trattenimenti?

Il Marchese. Ve li dico immediatamente. I libri, la conversazione, il teatro.

La Contessa. Male, malissimo. Un marito, che studia, trascura assai facilmente la moglie. Chiama la conversazione, non prende affetto alla casa; e chi frequenta il teatro trova delle occasioni assai comode per concepire delle novelle passioni.

Il Marchese. Perdonatemi, signora mia, a me sembra, che v'inganniate, e credomi in necessità di fare l'apologia al sistema del mio buon amico. Lo studio delle lettere è un'occupazione dello spirito, che non toglie al cuore l'umanità. L'amore è una passione della natura, e questa si sa sentire in mezzo alle più serie, o alle più dilettevoli applicazioni. Chi non sa far altro, che amare, per necessità deve qualche volta annoiarsi della sua medesima compiacenza, e quel ch'è peggio, dee infastidire l'oggetto de' suoi amori. Lo studio all'incontra divide l'animo con proporzione; insegna ad amare con maggiore delicatezza, fa discernere il merito della persona amata, e sembrano più brillanti le fiamme, dopo i respiri del cuore, dopo la distrazion dello spirito. — Veniamo ora all'articolo delle conversazioni. Infelice quell'uomo, che non ama la società. Questa lo rende colto, e gentile, spogliandolo di quella selvatichezza, che lo renderebbe poco dissimile dalle bestie. Un misantropo, un solitario non può essere, che incomodo alla famiglia, e seccante per una sposa. Chi abborrisce per se medesimo la conversazione molto meno l'accorderà alla consorte, e per quanto si amino due coniugati, non può a meno, stando insieme tutto il giorno, e la notte, che non trovino frequenti motivi di corruciarsi, e va a pericolo la tenerezza di convertirsi in noia, in dispetto, in abborrimento. — Dirò per ultimo quel, ch'io penso intorno ai teatri, e assicuratevi, che com'io penso, pensa pure il

Marchese Leonardo, come se noi fossimo la stessa cosa; ed ei medesimo favellasse colle mie labbra. Il teatro è il migliore trattenimento di tutti gli altri, il più utile, ed il più necessario. Le buone commedie istruiscono, e dilettono in un tempo stesso. Le tragedie insegnano a far buon uso delle passioni. Il comodo di conversare in teatro, non è quello, che cercano le persone di mal talento, e gli occhi del pubblico esigono anzi il contegno, il rispetto, la civiltà, il buon costume. In somma, sig. mia, se vi cale d'avere un marito onesto, amoroso, e bastantemente discreto, io conosco il Marchese, tale ve lo assicuro, e ve lo prometto, ma se lo voleste, o zotico, o effeminato, disingannatevi in tempo, e siate certa, che penetrando egli il vostro pensiero, sarà il primo a mettervi in libertà, a disciorre il contratto, e a porvi in istato di non perdere il vostro cuore, e la vostra pace.

La Contessa. Confesso il vero, in virtù delle vostre parole, io vado a Turino assai volentieri.

Il Marchese. Siete persuasa del carattere del Marchese Leonardo? Siete contenta, di quanto di lui sinceramente v'ho detto?

La Contessa. Io sono persuasa, io sono contenta di quello, che voi mi dite; cioè, che s'ei non mi piace, mi abbia da lasciare nella mia pienissima libertà.

Il Marchese. Signora Contessa, scusate l'ardire, io dubito, che abbiate il cuor prevenuto.

La Contessa. No certo, se amassi un altro lo direi francamente.

Il Marchese. Possibile, che la vostra bellezza non abbia ancora ferito il cuore di qualcheduno?

La Contessa. Io non dico, che non vi sia qualcheduno, che mi ami; dico soltanto, ch'io non ho il cuore impegnato.

Il Marchese. E chi è, se è lecito, che per voi sospira?

La Contessa. Volete sapere un po' troppo, signor Capitano.

Il Marchese. Siete tanto sincera, ch'io mi lusingo non mi tenete celato neppur quest'arcano.

La Contessa. Non è arcano altrimenti. Lo sa mio padre, lo sanno tutti, e ve lo dirò francamente è il barone Talismani.

Il Marchese. Non lo conosco. È giovane?

La Contessa. Bastantemente.

Il Marchese. È bello?

La Contessa. Non è sprezzabile.

Il Marchese. E voi non l'amate?

La Contessa. Non l'amo, ma non l'abborrisco.

Il Marchese. Lo prendereste in isposo?

La Contessa. Piuttosto lui, che una persona, ch'io non conosco.

Il Marchese. Scusatemi, io credo, che ne siate accesa.

La Contessa. Mi conoscete poco, Signore; io non sono avvezza a mentire.

Il Marchese. L'essere voi sì mal prevenuta per il Marchese Leonardo pare un indizio di radicata passione.

La Contessa. Perdonate, io non ho detto di esserne mal prevenuta,

temo, dubito, e me ne vo assicurare. Potete voi condannarmi?

Il Marchese. No, adorabile contessina. Voi meritate di esser contenta, e desidero, che lo siate; felice colui che avrà la sorte di possedere una sposa sì amabile, e cosa sincera, ammirabile é la vostra virtù, rara é la vostra bellezza, soavi sono, e vivacissimi i vostri begli occhi....

La Contessa. (*si alza.*) Signor Capitano, mi sembra, che vi avanziate un po' troppo.

Il Marchese. Mi anima l'interesse, ch'io prendo pe 'l caro amico.

La Contessa. Fatelo con un poco più di contegno.

Il Marchese. Oh cieli! vorrei pur chiedere.... Ma non ardisco.

La Contessa. Con permissione. È tempo ch'io, vada a risvegliare il mio Genitore. (*In atto di partire.*)

Il Marchese. Permettetemi.

La Contessa. E che cosa vorreste.

Il Marchese. Ditemi coll'usata vostra sincerità, s'io fossi colui, che vi è destinato in isposo, potrei lusingarmi di essere da voi gradito?

La Contessa. Se amate la sincerità, soffrite ch'io vi dica di no.

Il Marchese. Sono orribile agli occhi vostri.

La Contessa. Non vi dirò, se piacciami, o mi dispiaccia l'aspetto vostro. Dicovi solamente, che gli accenti vostri dimostrano in voi un poco troppo di militare licenza. Io non bramo uno sposo, né zotico, né selvaggio, ma lo desidero onesto, morigerato, e prudente. (*Parte.*)

SCENA VI

Il Marchese (*solo.*)

OH cieli! in qual orribile confusione mi trovo! Bello è il carattere della contessa, poichè è fondato sulla base della più pura sincerità. Ma io mi veggio sul punto di essere da lei ricusato, e dopo averla veduta, e dopo la scoperta fatta del di lei talento, e del di lei cuore, la perdita mi sarebbe più dolorosa. Ha detto liberamente, che s'io fossi quel tale non ne sarebbe contenta. Vero è, che mostrò di dirlo, per causa di un mio innocente trasporto; ma potrebbe con ciò aver colorita una maggiore avversione. Che fo io dunque? Mi scopro ad essa qual sono, o torno a Torino senza più rivederla? Ah non so che risolvere. Ecco l'amico, chiederei ad esso consiglio, ma non mi fido intieramente della sua prudenza.

SCENA VII.

Il Tenente, *ed il suddetto.*

Il Tenente. Amico, noi avremo un sontuoso pranzo. Vi é di grasso, e di magro, e il vino di Monferrato è eccellente. Di più avremo un altro compagno a Tavola; un cavaliere mio amico arrivato qui per la posta in questo momento. Parla con l'oste, non so di che, e or' ora sarà qui con noi.

Il Marchese. E chi è questo Forestiere?

Il Tenente. Il baron Talismani.

Il Marchese. (*Con ammirazione.*) Come! il baron Talismani?
Il Tenente. Lo conoscete anche voi!
Il Marchese. Non l'ho mai veduto, ma so chi egli è.
Il Tenente. Io vi assicuro ch'è un galant'uomo.
Il Marchese. Sì, ne son persuaso. Gli avete voi detto che siete meco?
Mi avete a lui nominato?
Il Tenente. Non ho avuto tempo di farlo.
Il Marchese. Avvertite a non dire ad esso chi sono.
Il Tenente. Che imbroglio è questo? Evvi fra voi due qualche inimicizia?
Il Marchese. Entriamo nella nostra Camera. Vi narrerò una stravagante avventura.
Il Tenente. Si sa ancora, se avremo la fortuna di aver con noi questa giovane passeggiata?
Il Marchese. Andiamo. Sentirete intorno ad essa qualche cosa di particolare.
Il Tenente. L'avete veduta?
Il Marchese. Ritiriamoci; che se viene il barone, temo non abbia a nascere qualche trista scena. Non è senza mistero la sua venuta. Venite, ascoltatevi, e se mi siete amico resistetemi. (*Da sè.*) Ah temo che si amino, dubito che la contessa affetti una mentita sincerità. Ardo di sdegno, fremo di gelosia. (*Entra nella sua camera.*)
Il Tenente. Che imbroglio è questo? Non lo capisco. Spiacemi di vedere agitato l'amico, ma non vorrei perdere l'occasione di divertirmi con una buona tavola, e con una bella ragazza. (*Entra nella sua camera.*)

SCENA VIII

Il Barone, ed Il Cameriere.
Il Cameriere. Qui, Signore; non abbiamo altre camere in libertà. Se vuol restar servita di sopra?
Il Barone. Dov'è il Tenente?
Il Cameriere. Perdoni io non so di questi Signori, che sono qui, qual sia il signor Tenente.
Il Barone. Quegli che ha parlato meco giù nel cortile.
Il Cameriere. Sarà in quella Camera col suo compagno.
Il Barone. E chi è il suo compagno?
Il Cameriere. Non lo conosco.
Il Barone. Qual è la camera, in cui mi disse il padrone esservi un cavaliere attempato con sua figliuola?
Il Cameriere. Eccola là, Signore; è quella.
Il Barone. Benissimo; non occorr'altro.
Il Cameriere. Vuol ella uno stanzino nell'appartamento di sopra?
Il Barone. Dove si pranza?
Il Cameriere. In questa sala.
Il Barone. Bene; resterò qui; io non ho bisogno di camera.

Il Cameriere. Si serva, come comanda. (*Parte.*)

SCENA IX.

Il Barone (*solo.*)

Nasca quel, che sa nascere, vò prendermi almeno questa soddisfazione. Vò sapere se la mal'azione, che mi vien fatta proviene dal conte, o da sua figliuola. Partir senza dirmi nulla? Permettere, ch'io vada al solito per visitar la contessa, e farmi dire da un servitore: sono partiti? La sera innanzi si sta insieme in conversazione, e non mi si dice: domattina partiamo? è un insulto, è un'inciviltà insopportabile.

SCENA X.

Il Conte, (*senza spada*) ed il suddetto.

Il Conte. (*da sè.*) Che vedo? qui il baron Talismani?

Il Barone. (*da sè.*) Non so, se più m'interessi l'amore, o il disprezzo; o la derisione.

Il Conte. Signor Barone, la riverisco devotamente.

Il Barone. Servo, suo signor Conte.

Il Conte. Che fa ella qui, Signore?

Il Barone. Il mio dovere. Venni per augurarle il buon viaggio, e per usare seco lei quella urbanità, che non si è degnata di praticare con me.

Il Conte. Vossignoria potea risparmiarsi l'incomodo. So, che per me non si sarà data tal pena.

Il Barone. Sì Signore, sono quì venuto per voi.

Il Conte. Ed in che vi posso servire?

Il Barone. Desidero, che mi diciate per qual ragione vi siete partito da Milano, senza ch'io abbia avuto l'onor di saperlo?

Il Conte. Siccome non abbiamo insieme verun interesse, io non mi sono creduto in debito di parteciparvi la mia partenza.

Il Barone. Parmi, che a ciò vi dovesse obbligare il buon costume, l'amicizia, la convenienza.

Il Conte. Circa al buon costume, io credo di non averlo da imparare da voi. Se mi parlate dell'amicizia, vi dirò, ch'io soglio usarla, e misurarla secondo le circostanze; e rispetto alla convenienze avrei largo campo da giustificarmi, se il rispetto, ch'io porto alla vostra casa non mi costringesse a tacere.

Il Barone. Signore, voi tacendo, mi spiaccete assai più, di quel che possiate fare parlando.

Il Conte. Quand'è così, adunque parlerò per spiacervi meno. Dite di grazia. Sapete voi, che la mia figliuola è promessa in Isposa ad un cavaliere Piemontese.

Il Barone. Lo so benissimo. Ma so altresì, ch'ella non consente sposarlo, senza prima conoscerlo.

Il Conte. Siete voi persuaso, che una figliuola sia padrona di dirlo, quando il di lei padre ha sottoscritto un contratto?

Il Barone. Io non credo che un padre abbia l'autorità di sacrificare una figlia.

Il Conte. Come potete voi dire, che ella sia con queste nozze sacrificata ?

Il Barone. E come potete voi assicurarvi, che ella ne sia contenta?

Il Conte. Per assicurarmi di ciò, la conduco meco a Turino.

Il Barone. Bene io non vi condanno per questo. Ma perché non dirlo agli amici vostri?

Il Conte. Tutti i miei amici sono stati di ciò avvertiti.

Il Barone. Io dunque non sono da voi onorato della vostra amicizia?

Il Conte. Signor Barone, facciamo a parlar chiaro. L'amicizia, che dite d'avere per me, non deriva da un sincero attaccamento alla mia persona, ma dall'amore che avete per mia figliuola? e il ciel non voglia, che non vi mova piuttosto la condizione di un'unica figlia, erede presuntiva di un genitore non povero. Qualunque sia il pensier che vi stimola, è sempre indegno di un galant'uomo, che dee rispettare l'autorità di un padre, e la casa di un cavaliere onorato. Può essere, che la renitenza di mia figliuola alle nozze ch'io le propongo, derivi innocentemente dal di lei cuore, ma ho anche ragion di sospettare, che l'orgoglio di una fanciulla sia animato dalle lusinge di un amante vicino. Beatrice è saggia, e morigerata, ma tanto più mi confermo che non sia ella per se medesima capace di contradirmi, senza essere prevenuta da qualche occulta passione. Voi siete il solo su cui cader possono i miei sospetti, ed ho a ragion dubitato, che partecipandovi la risoluzione mia di condurla meco a Turino, aveste l'abilità di persuaderla a contradirmi, anche in questo, e pormi in necessità di usar la violenza, e il rigore. Ecco la ragione, per cui vi ho tenuto celato il disegno mio di partire non per mancanza di rispetto a voi, ed alla vostra degna famiglia. Se ciò vi sembra un aggravio, vi supplico di perdonarmi. Scusate un padre impegnato, compatite un cavaliere, che ha data la sua parola. Esaminate voi stesso, e comprenderete meglio di quello ch'io possa dirvi, se onesti sono i miei sentimenti.

Il Barone. Sì, conte, mi persuade il vostro sano ragionamento; e sono assai soddisfatto dalle vostre cortesi giustificazioni. Vi confesso la verità, ho della stima per la degna vostra figliuola, parliamo liberamente, ho dell' amore, ho della tenerezza per essa, e volesse il cielo, ch'io fossi degno di possederla, non già pe 'l vile interesse della sua dote, ma pe 'l merito di quella bellezza, e di quella virtù, che l'adorna. Vi giuro non pertanto sull'onor mio, non aver io colpa veruna nella ritrosia, ch'ella mostra ai voleri vostri. Non son capace di farlo, ed ella non è sì debole per lasciarsi sedurre. Compatitemi, se ho potuto spiacervi. Scusate in me una passione onestissima, concepita per la violenza di un merito sorprendente; assicuratevi del mio rispetto, e fatemi degno della cara vostra amicizia.

Il Conte. Ah caro amico, voi mi onorate, voi mi colmate di consolazione. Vi amo, vi stimo, eccovi in quest'abbraccio un sincero segno dell'amor mio.

Il Barone. Conte, poss'io avanzarmi a domandarvi una grazia?

Il Conte. Chiedete pure, che non farei per un cavaliere sì degno.

Il Barone. Permettetemi, che io possa accompagnarvi a Turino.

Il Conte. No, scusatemi; questo è quello, ch' io non vi posso permettere.

Il Barone. Per qual ragione?

Il Conte. Stupisco, che non la vediate da voi medesimo. Un padre onorato non ha da condurre la propria figlia allo sposo coll'amante al fianco.

Il Barone. Io non intendo venirvi, che col carattere di vostro amico

Il Conte. È ancora troppo indiviso l'amico del padre e l'amante della figliuola.

Il Barone. Sono un cavaliere onorato.

Il Conte. Se tal siete, appagatevi della ragione.

Il Barone. E bene, s'io non verrò con voi, non mi potrete vietare ch' io vi seguiti di lontano.

Il Conte. Potrò fare in modo per altro, che non restiate in Turino.

Il Barone. Come?

Il Conte. Partecipando alla corte la vostra pericolosa insistenza.

Il Barone. Voi mi siete dunque nemico; voi mi giuraste falsamente amicizia, per adularmi.

Il Conte. Voi piuttosto cercate d'addormentarmi con ingannevoli proteste d'indifferenza.

Il Barone. I pari miei non mentiscono.

Il Conte. I pari vostri dovrebbero conoscer meglio il proprio dovere.

Il Barone. Il mio dover lo conosco, ed insegnerò a voi ad aver il vostro.

Il Conte. L'ardire con cui vi avanzate a parlarmi è prova manifesta del vostro mal'animo, e della vostra indegna passione.

Il Barone. Non è cavaliere, chi pensa male de' galant'uomini.

Il Conte. Son cavaliere, e non mi pento de' miei sospetti.

Il Barone. Rendetemi conto dell'ingiuria, che voi mi fate.

Il Conte. Attendetemi; e ve lo proverò colla spada. (*In atto di andare alla sua camera.*)

SCENA XI

La Contessa, e detti.

La Contessa. Ah padre, trattenetevi per amor del cielo.

Il Conte. Ah figlia ingrata! ecco svelato il gran mistero delle tue renitenze. Ecco chi ti anima ad una scorretta disobbedienza. Ecco l'oggetto delle tue fiamme, che ti fa odiare l'immagine d'ogn'altro sposo.

17

Il Barone. (*da sè.*) Ah volesse il cielo, ch'egli dicesse la verità.

La Contessa. No, Signor, v'ingannate. Niuno ha ardito di consigliarmi; nè io sono sì docile, per lasciarmi vincere, e persuadere. Il mio cuore è ancor libero, ed amo tanto questa mia libertà che ardisco

di contrapporla a chi mi ha dato la vita. Niuno più di voi, Signore, ha il diritto di comandarmi; e sarei disposta a ciecamente obbedirvi, quando non si trattasse di un sacrificio sì grande, sì incerto, e pericoloso.

Il Barone. (*da sè.*) Eppure io mi lusingo ancora ch'ella mi ami.

Il Conte. Vo assicurarmi, s'ella è sincera, o se finge, e m'inganna. (*Alto.*) Tu temi adunque, che il marchese Leonardo possa spiaceri?

La Contessa. E non è ragionevole il mio timore?

Il Conte. E s'ei non è di tuo genio, sei risoluta di non volerlo?

La Contessa. Perdonatemi per carità

Il Conte. Oh via non vo' che tu mi creda così tiranno, ch'io voglia violentare il tuo cuore, e renderti sfortunata per sempre. Sperai togliendoti da Milano, vederti più rassegnata: temei, che un segreto amor ti accendesse, ti credo libera; ti veggio nel tuo pensiero costante; penso di non arrischiare il mio decoro in Torino.

Torniamo dunque a Milano. Troverò io la maniera di sciogliere il contratto col Marchese Leonardo, e ti porrò nella tua pienissima libertà. Tu vedi per altro, che non mancheranno al paese nostro le critiche, e le mormorazioni. Sarebbe bene, che tu accettassi un altro partito, di cui fosti meglio contenta. Il baron Talismani è un cavaliere di merito. Mi lagnai ingiustamente di lui, credendolo a parte de' tuoi segreti; lo trovo innocente, e mi pento d'averlo insultato. Però s'ei si scorda de' miei trasporti, s'ei non isdegna di averti, se tu acconsenti a un tal nodo, io te l'offerisco in consorte.

Il Barone. Ah Conte, voi mi colmate di giubbilo voi mi colmate di contentezza. Scordomi ogni dispiacere sofferto per una sì amabile sposa, per un suocero sì rispettabile, e generoso.

La Contessa. Piano, Signore, con questi titoli di sposa, e di suocero. Rendo grazie alla bontà di mio padre, che usami una sì amorosa condescendenza; ma io non sono in grado di abbandonarmi ad una sì repentina risoluzione.

Il Barone. Oh cieli! ricusate voi la mia mano?

La Contessa. Il tempo, e l'occasione, in cui me l'offrite, non merita ch'io ne faccia gran caso. Voi mi vedete in viaggio per vedere uno, che mi viene offerto; mi vedete in pericolo di disgustar il mio genitore s'io non l'accetto, o di porlo in un imbarazzo, se, per compiacermi, si espone al pericolo di lacerare una scritta. Sembra a voi cosa onesta offrire il mezzo ai sconcerti, alle inimicizie, alle dissensioni?

Il Barone. Signora mia, scusatemi, voi mostrate di esser uno spirito di contraddizione.

Il Conte. Rispettate mia figlia. Ella mostra di essere più ragionevole, e più saggia di voi.

Il Barone. Sono ormai stanco di sofferire gli insulti

Il Conte. (*al Barone.*) Achetatevi per un momento. (*Alla Contessa.*) Quale dunque sarebbe la tua intenzione?

La Contessa. Proseguire il nostro cammino: veder lo sposo, che mi proponete, assicurarmi del suo carattere, e del suo costume. Per

poco ch'egli mi piaccia, quando é onesto, e discreto, preferirò ad un altro colui, che ha l'onore di essere da voi prescelto. Ma quando il cuore mi obbligasse ad odiarlo, avrò coraggio io medesima di manifestargli la mia avversione e di liberar me stessa dal sacrificio, e di esimer voi da un impegno, premendomi tanto la pace mia, quanto l'onor vostro, e la vostra tranquillità.

Il Conte. Sì, figlia, tu pensi assai rettamente, e mi lusingo; che il cielo ti farà esser contenta.

Il Barone. Qualunque sia la scena che dee succedere, verrò a Turino per esserne anch'io spettatore.

Il Conte. Voi non ardirete di farlo.

Il Barone. Né voi avete autorità bastante per impedirmelo.

Il Conte. I pazzi si castigano da per tutto.

Il Barone. Pazzo a me? Provvedetevi della vostra spada.

La Contessa. Qual ardire è cotesto?

SCENA XII

Il Tenente, *e detti.*

Il Tenente. Alto, alto, signori miei. Non procedete più oltre colle minacce. Sono stato finora testimonio delle vostre contese. Or che vi sento prossimi ad un cimento son qua io, ad interessarmi per la pace comune.

Il Conte. Signore, io non ho l'honor di conoscervi.

Il Tenente. Sono un Ofiziale di sua Maestà; il Tenente Malpresti per obbedirvi.

La Contessa. Siete voi il compagno di viaggio del Capitano?

Il Tenente. Sì, Signora, del Capitano.

Il Conte. (*alla Contessa.*) Come conosci tu questo capitano?

La Contessa. Signore; l'ho qui veduto, ho seco lui favellato. È grande amico del Marchese Leonardo. Mi ha ragionato di lui lungamente; mi ha detto dell'amico suo qualche parte di bene, ma per dirvi la verità non ne sono intieramente contenta.

Il Tenente. Non badate, Signora, a ciò che vi ha detto il compagno mio. Egli é assai capriccioso, ama moltissimo il Marchese Leonardo, l'ama quanto se stesso, e come non ardirebbe di esaltar se medesimo, usa la stessa moderazione parlando del caro amico. Badate a me, che lo conosco egualmente, ma non ho i suoi stessi riguardi. Il Marchese Leonardo è il più amabile, è il più gentil cavaliere del mondo.

Il Barone. Signor Tenente, voi potevate far a meno d'incomodarvi.

Il Tenente. Credetemi, non mi sono incomodato per voi. Sono uscito per impedire un duello, e per rallegrar l'animo di questa bella Signora. Ella teme di andare a Turino a sacrificarsi, ed io l'accerto, che va incontro ad un sacrificio, a cui si accomoderebbero più Donzelle. Il Marchese Leonardo è un cavaliere ben fatto. Parla bene, tratta civilmente con tutti; è di cuor generoso; ed ha fra le altre virtù, la più perfetta, la più costante sincerità.

La Contessa. Tutto ciò va benissimo, e la sincerità principalmente mi

appaga. Ma ditemi la verità; non è egli collerico?

Il Tenente. No, certamente.

La Contessa. Non è geloso ?

Il Tenente. Nè meno.

La Contessa. Non impiega il suo tempo fra i libri, le conversazioni, e il teatro?

Il Tenente. Tutto sa prendere con parsimonia, con moderazione; con discretezza.

SCENA ULTIMA

Il Marchese, *ed i suddetti.*

Il Marchese. No, Signora, non prestate fede al Tenente. Egli è amico del Marchese Leonardo quant'io lo sono, e il troppo affetto lo fa trascendere sino a tradire la verità.

Il Tenente. (*al Marchese.*) E avrete voi il coraggio di farmi comparire un bugiardo?

Il Marchese. La sincerità mi costringe.

Il Tenente. Signora, non gli credete. Io conosco il Marchese Leonardo perfettamente.

Il Marchese. Signora, assicuratevi, ch'io lo conosco meglio di lui.

Il Barone. Ecco signora Contessa, ecco vicina per causa vostra una nuova disfida.

Il Marchese. No, Signore, non dubitate; per ciò non ci batteremo. Dica ciò, che vuole il Tenente, dirò anch'io, che il Marchese è un uomo d'onore, ma è necessario altresì ch'io prevenga questa virtuosa Damina esser egli soggetto ai trasporti dell'ira, ed agli incomodi della gelosia. Se non è ella disposta a tollerarlo coi suoi difetti, torni pure a Milano, ponga in calma il suo spirito, non tema dell'insistenza del cavaliere; prometto io per esso, che sarà posta dal merito suo in intierissima libertà.

Il Conte. Potete voi compromettervi della volontà del Marchese?

Il Marchese. Non ardirei di così parlare, s'io non ne fossi sicuro.

La Contessa. Scusatemi, signor Capitano. Ho qualche ragione di sospettare della vostra sincerità.

Il Barone. Eh via, signora contessa, fidatevi dell'onestà di un ufficiale d'onore. Ei vi assicura, che il Marchese Leonardo non è per voi.

Il Marchese. Signore, di un'altra cosa assicura la signora Contessa; che il Marchese non ardirà per questo di rimproverar lei, né suo padre; ma farà con voi a suo tempo quei risentimenti, che sono dovuti alle vostre male intenzioni.

Il Barone. Spero, che il Marchese Leonardo sarà più ragionevole che voi non siete.

La Contessa. Tronchinsi omai questi importuni ragionamenti: Signore Padre, andiamo se vi contentate, andiamo a Torino.

Il Marchese. Io non vi consiglio di andarvi.

La Contessa. E per qual ragione, Signore?

Il Marchese. Perché il Marchese Leonardo non vi piacerà.

La Contessa. Voi non potete di ciò assicurarvi.

Il Marchese. Ne son certissimo.

La Contessa. E con qual fondamento ?

Il Marchese. Con quello delle vostre parole.

La Contessa. Può essere, che nel trattarlo, lo trovi più amabile di quello, che voi me lo dipingete.

Il Tenente. (*alla Contessa.*) Assicuratevi, che ne resterete contenta.

Il Marchese. Non è possibile.

Il Conte. Signore, voi fate sospettare di aver concepito qualche disegno sopra la mia figliuola, e che cerchiate distorla dal primo impegno.

Il Barone. Non sarebbe fuor di proposito, che vi fosse sotto qualche impostura.

Il Marchese. Mi maraviglio di voi. Sono un uomo d'onore, e per convincervi quanti siete, ecco mi levo la maschera. Io sono il Marchese Leonardo.

La Contessa. (*da sè.*) O cieli! qual sorpresa è mai questa?

Il Barone. (*da sè.*) Ah! temo che sian perdute le mie speranze.

Il Conte. Signore, che mai vi ha obbligato a celarvi, a fingere, ed a sorprenderci in sì strano modo?

Il Marchese. Il desiderio di vedere la Sposa mi ha fatto anticipare il viaggio mio per Milano, e il caso ci ha fatti essere insieme ad un'osteria della posta. La sincerità della contessina Beatrice mi ha palesato l'animo suo, la mia candidezza mi ha obbligato ad informarla del mio carattere. Conosco, che ella non è persuasa del mio sistema, che insopportabili le riuscirebbero i miei difetti, e che agli occhi suoi oggetto poco caro è la mia persona. Tradirei me stesso se usar tentassi una violenza al di lei bel cuore. Ella è amabile, ella è virtuosa, e gentile, ma il cielo non l'ha destinata per me.

La Contessa. Ah! signore, permettetemi ch'io vi dica che non mi dispiace l'aspetto vostro, e ch'io sono incantata della vostra virtù. Come! evvi al mondo un animo sì generoso, che per l'amore della verità non teme di screditar se medesimo in faccia di persona ch'egli ama? Voi possedete un sì bel cuore, una sì perfetta sincerità, e temete ch'io non vi stimi, ch'io non vi rispetti, ch'io non vi adori? Siate voi pur collerico, con sì saggi principj, non potrete esserlo, che con ragione. Siate pure geloso, non lo sarete mai senza fondamento. Siate invaghito della società, degli studi, saranno sempre lodevoli le vostre applicazioni, le vostre amicizie. Toccherà a me ad evitare i motivi dei vostri sospetti, delle vostre inquietudini, ed a far sì, che fra i piaceri vostri non abbia l'ultimo luogo una sposa tenera, e rispettata. Compatite le mie apprensioni, scusate la soverchia delicatezza del modo mio di pensare. Assicuratevi, che mi siete caro; che vi amerò sempre, e che il cielo mi ha destinata per voi.

Il Marchese. Ah ! se tutto è vero quel che voi dite, io sono il più felice di questa terra.

Il Conte. Amico, voi avete avuto campo di conoscere il carattere di

mia figliuola. Ella non è capace di mentire, e di tradir se medesima per un capriccio.

Il Tenente. Beato il mondo, se di tal donne sincere se ne trovasse non dirò in gran copia, ma almeno, il quattro, o il cinque per cento.

Il Conte. Andiamo signore Marchese, se vi contentiate, andiamo tutti a Milano. Colà secondo il nostro primo concerto si concluderanno le nozze.

Il Marchese. Andiamo pure, se così piace alla mia adorabile Contessina.

La Contessa. Guidatemi pure dove vi aggrada. Son col mio caro padre, son col mio caro sposo, non poss'essere più contenta.

Il Tenente. Sì andiamo, Signori, ma con loro buona licenza; diamo prima una buona mangiata, e facciamo onore al prezioso vino di Monferrato.

Il Barone. Confesso, che io non merito il piacere di essere della partita, ma vi prego di credermi vostro amico e assai pentito d'avervi dato qualche motivo di dipiacere. Assicuratevi, signore Marchese....

Il Marchese. Non più Signore; accetto per vere le vostre giustificazioni, e per disingannar la mia Sposa, ch'io sia soverchiamente collerico, o pazzamente geloso, vi supplico di restar a pranzo con noi, e di favorirci nel viaggio. Oh viaggio per me felice! Oh fortunata Osteria della posta! Fortunatissima sempre più, s'ella sia degna della grazia, e del compatimento di chi ci ascolta.

SIPARIO